

Argentina
Una nuova «stangata» di Menem

PABLO GIUSSANI

■ BUENOS AIRES. Il programma economico del presidente Menem è arrivato «agonizzante» al sesto mese e il governo ha dovuto introdurre decisi aggiustamenti per assicurare la sopravvivenza. La moneta argentina - l'austral - è stata svalutata del 53,84%, e i prezzi dei combustibili hanno subito aumenti oscillanti intorno al 60%. Per il prossimo futuro si prevedono aumenti anche sostanziali nelle tariffe dei servizi pubblici.

Per attenuare l'impatto di queste misure il governo ha deciso un aumento salariale fisso di 30mila australi (30 dollari) per il personale dell'amministrazione pubblica e di 24mila australi per i lavoratori del settore privato, ma negli ambienti sindacali queste cifre non sono considerate tali da poter compensare l'aumento del costo della vita.

Le nuove misure sono state annunciate domenica sera dopo una settimana di accessi dibattiti in seno al gabinetto ministeriale di Menem, nel quale la «linea dura» guidata dal ministro dell'Economia Nestor Rapanelli appariva contestata dal cosiddetto «setore politico» che fa capo al ministro degli Interni Eduardo Bauzá e che cercava di risparmiare al governo ulteriori perdite di consenso pubblico.

Le misure annunciate riflettono dunque un compromesso fra i due gruppi. I politici sono riusciti ad imporre una diversa programmazione del pagamento del debito interno, imponendo una moratoria di due anni.

In compenso, però, Rapanelli ha ottenuto il benestare dei politici per portare la svalutazione dell'austral ad un livello molto più alto di quanto previsto inizialmente. Il valore della moneta americana, ufficialmente fissata finora ad una parità di 650/655 australi per le operazioni di importazione ed esportazione, è stato portato adesso a mille australi superando di gran lunga gli 850 ipotizzati quando è iniziato il dibattito nel governo.

Le misure rappresentano comunque una forte «stangata» per la popolazione e il fanatismo di una rivolta sociale preoccupa molto il governo.

L'annuncio di domenica sera è stato preceduto dalla mobilitazione di forze di sicurezza verso Rosario, 300 chilometri a nord di Buenos Aires, per far fronte ad una temuta nuova ondata di saccheggi come quella che scosse la città sei mesi fa.

Per ironia della sorte gli annunci di domenica hanno coinciso con la data prevista dalla Costituzione per l'insediamento di Menem, dopo la travolgente vittoria dell'elezione presidenziale del 14 maggio.

Il programma economico era stato messo in campo a metà luglio insieme alla decisione di affidare la guida della politica economica governativa alla grande multinazionale argentina Bunge y Born, tradizionalmente specializzata nell'esportazione di cereali. Si tratta di un programma fortemente liberista che cerca di raggiungere la stabilità monetaria attraverso politiche salariali restrittive e una drastica contrazione dell'apparato statale per via della privatizzazione delle aziende pubbliche.

Tutti i sondaggi gli assegnano oltre la metà dei suffragi
Il pupillo del generale, Buchi, appare in difficoltà

«Il dittatore sarà licenziato»
Aylwin già assapora la vittoria su Pinochet

La campagna elettorale, la prima dopo 16 anni di dittatura, è chiusa. Fra 2 giorni si vota in Cile. I sondaggi danno vincente, sin dal primo turno il candidato della «Conciertación democrática», il dc Aylwin. E il delitto di Pinochet, Buchi, in piazza grida al «patto col diavolo» per far tornare la paura. «È il Cile che vuole un sistema democratico», ribatte Aylwin. Tafferugli, ieri, tra sostenitori di Buchi e di Aylwin

■ SANTIAGO. Il Cile ha già eletto il suo presidente, titola il quotidiano *Fortín Mapocho*, schierato con la «conciertación democrática» (di 17 partiti) che l'altro giorno ha raccolto in piazza un milione di persone, una folla sterminata e felice di famiglie, giovani, gente del popolo, per la chiusura della campagna elettorale del candidato unitario alla presidenza, il dc Patricio Aylwin. Fra due giorni votano quasi 7 milioni di cileni. Intanto, la festa continua: sull'avenida Alameda gli automobilisti fanno «bosnac», come li chiamano, con colpi ritmici di clacson che richiama un vecchio slogan: ieri «el va a caer», sta per cadere, oggi «la caída», è già caduto. Pinochet, il dittatore, è già stato sconfitto un anno fa, al referendum sul regime. Per queste elezioni ha fatto scendere in campo il suo pupillo, Hernán Buchi, ex ministro dell'Economia, con una folta chioma bionda da yuppie.

È Buchi l'ultimo a chiudere la campagna elettorale. Sostenuendo dall'apparato del regime, riempie piazza Italia, ma l'atmosfera è di trincea. Ieri un corteo di sostenitori dell'uomo di Pinochet si è scontrato con i sostenitori di Aylwin a poche centinaia di metri dal palazzo della Moneda. È la paura l'ultima arma che Buchi usa per condizionare l'elettorato, contando che l'altro candidato di destra, il populista Javier Errázuriz, un richissimo imprenditore, treni la frana in modo che si passi al ballottaggio. Ma i sondaggi sono impietosi: assegnano ad Aylwin il 54-56% dei voti, a Buchi il 26-28%, a Errázuriz il 14-16%. E allora ecco le grida su quelle bandiere rosse nel parco O'Higgins: «Aylwin mente. È un cavallo di Troia dei comunisti. Ha fatto un patto col diavolo».

«Ma quale diavolo! È un patto alla luce del sole, col quale i comunisti si sono impegnati ad appoggiarmi senza controparte», dice «don Patricio» incontrando i giornalisti italiani nella casa in cui si è chiuso (per ragioni di sicurezza) in attesa del voto. «Per il resto, io sono convinto - in caiza - che il partito comunista debba far parte a pieno titolo del sistema politico, naturalmente nel rispetto delle regole democratiche, come in Italia».

Il Partito comunista cileno è ancora illegale, appoggia Aylwin e ha propri candidati, per il Parlamento, sia pure a titolo personale, nel País, partito ampio della sinistra socialista che raccoglie diverse espressioni politiche.

«Questa forza ha pubblicamente dichiarato - dice Aylwin - che si aggregerà alla «conciertación» nella fase di transizione democratica. Quindi, io credo che dovremo avere una maggioranza del 60-65 alla Camera, mentre al Senato dovremo fare i conti



Patricio Aylwin, leader dell'alleanza democratica, durante la manifestazione di ieri a Santiago del Cile. Sotto, il cardinale Silva Henríquez

con i dieci membri, sui 48 dell'assemblea, non eletti dal popolo. Non riusciremo ad avere la maggioranza necessaria, di due terzi, per riformare la Costituzione». Allora? «Questo ci obbligherà a cercare accordi con i Renovación Nacional (una destra che si schierò per il no al referendum, ndr) per approvare le necessarie riforme di democratizzazione del sistema».

Ma cosa davvero vuol fare Aylwin una volta eletto? «Le misure più urgenti sono l'aumento dei salari minimi, delle pensioni e degli assegni familiari. C'è poi la questione dei

desaparecidos: il paese chiede l'accertamento delle responsabilità. Finora è mancata la collaborazione della polizia, adesso dovrà esserci. L'amnistia voluta da Pinochet? Non può essere applicata, non ha un'efficacia giuridica sufficiente. Pinochet, però, dice che «presso i cileni potrebbero aver bisogno di lui, come di Cincinnato, se solo un suo desiderio». Faremo in modo che resti tale. Resterà capo delle forze armate? Ma i generali gli ordini li prendono dai presidenti, in democrazia, lo comanderà il presidente. Pinochet capisca che è il caso di mettersi da parte».

Ma lei non prova imbarazzo quando Pinochet si proclama «caudillo»? Si dice cattolico lui. Ma non so come possa esserlo, visto quello che ha fatto e che fa. Quando ero arcivescovo ogni tanto dovevo incontrarlo. Una volta mi disse di voler fare uno Stato autoritario. «Guardi - sostiene - che l'autoritarismo viene dagli uomini», gli risposi. Sono tutte stupidaggini. Io non capisco come fa a dirle: Forse glielo suggeriscono i cappellani militari, quelli che dicono che in tempo di pace è una cosa e che in guerra si può fare quello che si vuole. Ma non è vero, io sono d'accordo con i vescovi francesi che quando ci fu la guerra d'Algeria si rifiutarono

di nominare i cappellani militari.

Lei una volta non minacciò Pinochet di scomunica? Non lui in particolare, ma tutti i torturatori.

Non vede proprio niente di positivo nel regime? Sì, dunque, dunque... È talmente poco che non lo ricordo.

Forse ha avuto la fortuna - è Arnoldo Foral che interviene - di una congiuntura favorevole per l'economia... Sì, hanno fatto una buona legge di bilancio che ha ridotto il deficit. Però, anche questo è stato pagato dai poveri, a prezzo di sacrifici e sofferenze. C'è tanta miseria in giro. In Cile mancano 300mila case, e non si può vivere 4-5 famiglie in una stessa casa e ogni famiglia in una stanza. E contro i bisogni più intimi delle persone, contro la dignità e il rispetto che si deve all'uomo. Siagnebbero costruire 60mila case l'anno, lo, con la banca cattolica, posso arrivare a 7-10mila. È troppo poco, ci sono 5 milioni di cileni senza casa.

Non teme un'esplosione della domanda sociale con il ritorno alla democrazia? La gente, adesso, non si atten-

de di più? La gente si aspetta l'indispensabile. Se lo avrà, collaborerà. I cileni sono un popolo buono. Qui la democrazia è un patrimonio storico. Per un secolo e mezzo noi cileni abbiamo preso in giro gli altri paesi del Centro-America per i loro golpe. E doveva capitare proprio a noi. Il mio sogno è di cileni prima ancora che cattolico. Io sono figlio di un rivoluzionario, uno che ha dovuto scappare in Argentina perché in Cile volevano ucciderlo. E sapete a cosa si opponeva? Che il presidente in carica potesse designare il successore. Per questo hanno fatto una rivoluzione!

Pinochet non ha certo intenzione di andarsene dalla Moneda in punta di piedi... Pinochet è un pover'uomo che non sa dove andare. Tornerà a capo dell'esercito, si vorrà sentire garantito.

Ma la Costituzione è ancora quella imposta da Pinochet che dà un sacco di poteri al militare. Allora? Questo lo vedremo. In democrazia il capo delle forze armate è sottoposto al presidente della Repubblica. Vedremo se Pinochet potrà dare ordini a un presidente eletto democraticamente dal popolo.

Il vescovo di San Salvador La Chiesa accusa gli Usa: «Torturata la testimone del massacro dei gesuiti»



Scontri dopo un comizio dell'opposizione: un morto

In Nicaragua assaltata sede dei sandinisti

■ MANAGUA. Violenti scontri tra sandinisti e oppositori sono scoppiati a Masatepe, una cittadina nicaraguense di circa 15mila abitanti. Una persona è morta, molte altre sono rimaste ferite. È il più grave episodio accaduto da quando è iniziata la campagna per le elezioni del 25 febbraio prossimo. Non è chiaro se la vittima fosse filo o anti-governativa, ma è certo che il poveretto è rimasto ucciso mentre 200 oppositori davano l'assalto alla locale sede dei sandinisti, dove si erano riuniti 13 persone.

Secondo il racconto di alcuni testimoni oculari i fatti si sarebbero svolti nella maniera seguente. Sabato a Masatepe era stato convocato un comizio della Uno (Unione nazionale dell'opposizione). Varie centinaia di persone (alcuni dicono duemila) si sono radunate sotto il palco, mentre ai lati della piazza militanti del Fronte sandinista gridavano slogan ostili e davano sulla voce agli oratori. Precedentemente (ma sono tutte testimonianze di parte sola, l'Uno) c'era stato anche un lancio di sassi contro la folla che sfilava in corteo. Osservatori dell'Osa (Organizzazione degli Stati americani) hanno ammonito i sandinisti invitandoli a tacere e a non disturbare la manifestazione.

Sino a questo punto però non era accaduto ancora nulla di grave. Ma a comizio concluso, mentre la gente stollava gli eventi sono rapidamente precipitati. D'improvviso sono comparsi machete, pugnali, bastoni, cocci di bottiglia. Ed è iniziata la battaglia. Un gruppo di 13 sandinisti inse-

guito dagli avversari si è rifugiato nella sede del Fronte. Quando gli aggressori hanno dato l'assalto all'edificio, i 13 sono riusciti a scappare da un'uscita secondaria, mentre i locali venivano distrutti dalla folla inferocita. Ciò che non veniva distrutto veniva rubato. Devastazioni e saccheggi anche in una casa vicina.

Nel corso degli scontri c'è stato un morto. Non si sa chi fosse e in quali circostanze sia stato ucciso. Il tenente Fernando Montoya, capo della polizia di Masatepe, ha affermato che i suoi uomini si sono tenuti alla larga dai luoghi del comizio e delle successive violenze perché l'ordine dall'alto era quello di non sfiorare all'opposizione pretesti per accusare il governo di repressione.

Ieri intanto in Costa Rica si è svolta la seconda giornata del vertice dei 5 presidenti centroamericani, Daniel Ortega per il Nicaragua, Vinicio Cerzo per il Guatemala, Alfredo Cristiani per il Salvador, José Azcona per l'Honduras, e Oscar Arias per il paese ospitante. Il ministro degli Esteri nicaraguense Miguel D'Escoto ha dichiarato alla stampa, mentre i lavori erano ancora in corso, che la riunione si stava svolgendo in un clima di «franchezza e rispetto» nel quale erano però rimasti profondi contrasti. Le divergenze riguardano in particolare la richiesta di Cristiani di condannare il Fronte Farabundo Martí, cioè la guerriglia salvadoregna. Ortega è decisamente contrario. Arias e Cerzo avrebbero presentato una proposta di mediazione.

Il vescovo di San Salvador La Chiesa accusa gli Usa: «Torturata la testimone del massacro dei gesuiti»

■ SAN SALVADOR. L'arcivescovo salvadoregno Arturo Rivera Y Damas ha accusato i funzionari statunitensi e l'Fbi di avere «storturato psicologicamente, minacciato e fatto il lavaggio del cervello all'unico testimone oculare, la signora Luisa Cerna, del massacro dei sei gesuiti dell'università centroamericana, perché non accusi come responsabili dell'eccidio gli squadroni della morte, fedeli al regime di destra del presidente Alfredo Cristiani».

Le accuse di Rivera Y Damas sono il primo chiaro sintono degli attriti fra Chiesa salvadoregna e ambasciata statunitense che si sono verificati, nell'ombra, durante la scorsa settimana. Tutto è cominciato quando l'ambasciatore di Washington, William Walker, ha definito «praticamente inutile» la testimonianza di Luisa Cerna, cameriera all'università, che ha detto di non avere visto in faccia gli assassini ma ha anche raccontato, e su questo tanto batte la curia salvadoregna, che gli assassini dei sacerdoti erano vestiti con le uniformi dell'esercito, chiaro riferimento alle «squadrone della morte». E per paura di queste Cerna si era rifugiata negli Stati Uniti il

L'ex arcivescovo di Santiago: «Un grave errore essere stati tolleranti nel '73»
L'accusa del cardinale Silva Henríquez
«Il Cile soffre, io sto con i poveri»

Fa fatica a reggersi in piedi, il cardinale Silva Henríquez. Eppure abbandona la mano con cui si regge al tavolo per chiuderla in un pugno e sbatterla forte ogni volta che richiama il bisogno di «libertà e democrazia» in Cile. Non è più arcivescovo di Santiago. Rimpiange di non essere più sulla prima linea. Ma non vuole essere «solo un predicatore»: «La Chiesa - dice - deve lottare con il popolo».

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

■ SANTIAGO. «È il simbolo della libertà in Cile», dice l'ambasciatore Michelangelo Pisani presentando agli ospiti italiani il cardinale Silva Henríquez. Piccolo di statura ma robusto, l'ex arcivescovo di Santiago (si è dimesso nell'83 quando ha raggiunto i limiti precostituiti d'età) sovrasta gli accoliti dei suoi 83 anni con il vigore di una fede intesa come «verità per gli uomini».

Per questo tiene a ricordare a Ciriaco De Mita e ad Arnoldo Foral d'aver vissuto i suoi 30 anni di guida pastorale a Santiago, adempiendo ad un «compito universale». Racconta di quando distribui i latifondi della Chiesa ai campesinos con l'approvazione di papa Giovanni, di come ha creato il «Vicariato della solidarietà» per difendere i diritti umani

calpestati dal regime di Pinochet, del perché abbia promosso la costituzione di una banca che aiuta la povera gente a costruirsi la casa. Si porta, però, appresso un rimorso: in quelle drammatiche giornate dell'83, del golpe di Pinochet, la Chiesa cilena fu tollerante. «Che grave errore commisi! Pensate - confessa il cardinale - che andai in giro per l'Europa a chiedere comprensione, a spiegare che si trattava di una fase transitoria, necessaria per il ritorno alla democrazia. Non avrei mai potuto immaginare che sarebbe finita così... Una brutta pagina che Silva Henríquez non ha ancora finito di riscattare. Lo sarà - spiega - quando «Pinochet se ne sarà andato dalla Moneda».

Ma lei non prova imbarazzo quando Pinochet si proclama «caudillo»? Si dice cattolico lui. Ma non so come possa esserlo, visto quello che ha fatto e che fa. Quando ero arcivescovo ogni tanto dovevo incontrarlo. Una volta mi disse di voler fare uno Stato autoritario. «Guardi - sostiene - che l'autoritarismo viene dagli uomini», gli risposi. Sono tutte stupidaggini. Io non capisco come fa a dirle: Forse glielo suggeriscono i cappellani militari, quelli che dicono che in tempo di pace è una cosa e che in guerra si può fare quello che si vuole. Ma non è vero, io sono d'accordo con i vescovi francesi che quando ci fu la guerra d'Algeria si rifiutarono

di nominare i cappellani militari.

Lei una volta non minacciò Pinochet di scomunica? Non lui in particolare, ma tutti i torturatori.

Non vede proprio niente di positivo nel regime? Sì, dunque, dunque... È talmente poco che non lo ricordo.

Forse ha avuto la fortuna - è Arnoldo Foral che interviene - di una congiuntura favorevole per l'economia... Sì, hanno fatto una buona legge di bilancio che ha ridotto il deficit. Però, anche questo è stato pagato dai poveri, a prezzo di sacrifici e sofferenze. C'è tanta miseria in giro. In Cile mancano 300mila case, e non si può vivere 4-5 famiglie in una stessa casa e ogni famiglia in una stanza. E contro i bisogni più intimi delle persone, contro la dignità e il rispetto che si deve all'uomo. Siagnebbero costruire 60mila case l'anno, lo, con la banca cattolica, posso arrivare a 7-10mila. È troppo poco, ci sono 5 milioni di cileni senza casa.

Non teme un'esplosione della domanda sociale con il ritorno alla democrazia? La gente, adesso, non si atten-

Pinot di Pinot

VINO SPUMANTE SECCO

F.lli GANCIA & C.